

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Comunico che all'interrogazione 3-00471, che pure affronta materie di competenza della 3^a Commissione, risponderà in futuro il Ministro della difesa il quale ha chiesto un rinvio; l'interrogazione 3-00424 a firma del senatore De Luca è stata trasformata in interrogazione a risposta scritta.

Le prime due interrogazioni, di argomento analogo, sono le seguenti:

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che l'8 luglio 1996 la Corte internazionale dell'Aja ha dichiarato illegale la minaccia o l'uso delle armi nucleari;

che la pronuncia dell'Aja, scaturita dietro specifica richiesta rivolta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel dispositivo approvato all'unanimità dai suoi membri, sancisce che non vi è nel diritto internazionale alcuna specifica disposizione che autorizza la minaccia o l'uso delle armi nucleari;

che il parere emesso dall'importante organismo di giustizia internazionale rappresenta un passo fondamentale per delegittimare le armi nucleari ed aprire un processo politico che possa spingere tutti gli Stati a metterle al bando, come già è avvenuto per le armi batteriologiche e per quelle chimiche;

che la pronuncia della Corte internazionale di giustizia è un potente fattore di delegittimazione delle politiche e delle strategie nucleari portate avanti dalla NATO e dai paesi nucleari europei in sede UEO;

che i governi della Colombia, Costa Rica, Fiji, Indonesia, Iran, Lesotho, Libia, Malawi, Malaysia, Mali, Marshall Islands, Mexico, Mongolia, Myanmar, Namibia, Niger, Philippines, Samoa, San Marino, Solomon Islands, Uruguay, Vietnam, Zimbabwe hanno adottato una risoluzione che accoglie la sentenza della Corte dell'Aja,

si chiede di sapere:

come giudichi il Governo italiano le risoluzioni adottate dai suddetti paesi;

quale atteggiamento il Governo italiano intenda adottare nei confronti della sentenza della Corte internazionale dell'Aja che evidenzia il disfavore del diritto internazionale nei confronti delle armi nucleari e

l'obbligo giuridico dei paesi nucleari di smantellare gli arsenali nucleari e quale posizione osserverà all'interno degli organismi internazionali, a cominciare dal dibattito che si terrà in sede ONU.

(3-00422)

RUSSO SPENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che nella seduta dell'8 luglio 1996 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha affermato, con un parere consultivo, che la minaccia dell'uso e l'uso delle armi nucleari sono illegali;

che nella settimana dall'11 al 18 novembre 1996 la Commissione per il disarmo delle Nazioni Unite discuterà la proposta di risoluzione n. A/C 1/51/L 37, depositata il 29 ottobre 1996 e alla quale il 30 ottobre avevano già aderito Colombia, Costa Rica, Fiji, Indonesia, Iran, Lesotho, Libia, Malawi, Malaysia, Mali, Isole Marshall, Messico, Mongolia, Myanmar, Namibia, Niger, Filippine, Samoa, San Marino, Isole Salomone, Uruguay, Vietnam, Zimbabwe;

che tale risoluzione, sottoposta all'approvazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, prende atto del parere consultivo sulla illegalità delle armi nucleari espresso dalla Corte internazionale di giustizia e sottolinea come la stessa Corte, unanime, ha ribadito l'obbligo, per i paesi membri, ai sensi dell'articolo VI del trattato di non proliferazione delle armi nucleari (firmato e ratificato anche dall'Italia), di «avviare in buona fede e concludere i negoziati che portino ad un disarmo nucleare in tutti i suoi aspetti, sotto stretto ed efficace controllo internazionale»;

che la stessa proposta di risoluzione, inoltre, invita tutti gli Stati a rispettare questo obbligo, avviando subito e concludendo rapidamente negoziati multilaterali che portino ad una «Convenzione sulle armi nucleari» che proibisca lo sviluppo, la produzione, la sperimentazione, l'impiego, l'immagazzinamento, il trasferimento, la minaccia di uso o l'uso delle armi nucleari e che garantisca la loro eliminazione, e decide di inserire nell'ordine del giorno dei lavori della cinquantaduesima sessione l'argomento «Conseguenze del parere consultivo della Corte internazionale di giustizia sulla legalità della minaccia di uso e dell'uso delle armi nucleari»;

si chiede di sapere se non si ritenga giusto aderire alla sopra indicata proposta di risoluzione sia sottoscrivendola sia votandola in sede di approvazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

(3-00469)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, l'argomento sollevato dal senatore Russo Spena è evidentemente molto complesso. Non credo che in questa occasione si possa aprire una discussione esaustiva sulla questione delle armi nucleari. Mi limiterò quindi a rispondere al tema specifico sollevato nelle interrogazioni per spiegare qual è l'atteggiamento del Governo italiano in merito alla vicenda.

Va innanzitutto premesso che l'articolato parere consultivo espresso l'8 luglio 1996 dalla Corte internazionale di giustizia è assai complesso e non univoco. La Corte infatti si è espressa sull'inesistenza di norme internazionali che autorizzino l'uso o la minaccia di uso dell'arma nucleare, indicando al tempo stesso l'inesistenza di specifiche proibizioni di natura pattizia o consuetudinaria.

Il testo della risoluzione presentato dalla Malaysia all'Assemblea generale dell'ONU estrapola in realtà un solo paragrafo dell'articolato parere della Corte, quello che si riferisce ad un impegno a negoziare accordi sul disarmo nucleare, fa discendere obblighi giuridici immediati da un'opinione non vincolante della Corte stessa ed indica in aggiunta scadenze temporali che non sono contemplate dalla Corte medesima nel suo parere.

Il tipo di negoziato prefigurato nella risoluzione della Malaysia è di natura assembleare, prevedendo la contemporanea partecipazione di tutti gli Stati; è noto a tutti noi che gli importantissimi risultati già raggiunti nel campo del disarmo nucleare sono frutto di trattative ben definite che hanno impegnato in prima persona i paesi interessati. Se così non fosse queste assemblee rischierebbero di non incidere nella realtà. L'atteggiamento assunto dal Governo italiano all'atto della votazione in Assemblea generale della risoluzione n. A/C 1/51/L 37, discende dalla suddetta valutazione. È vero che la risoluzione non è stata accolta nel suo complesso, ma l'Assemblea, ed in essa l'Italia, ha votato a favore del paragrafo operativo riguardante il parere della Corte, ciò per il dovuto rispetto nei confronti di tale alta istituzione e per l'importanza comunque attribuita al parere da essa espresso. Del resto la gran parte dei paesi dell'Unione europea si è espressa sulla risoluzione della Malaysia in maniera analoga all'Italia.

Il tema proposto è stato poi affrontato qualche settimana fa dal nostro Ministro degli esteri in una riunione a Ginevra sul problema del disarmo. In quella occasione il ministro Dini ha affermato alcuni principi che ritengo rispondano alle istanze profonde poste nelle due interrogazioni dal senatore Russo Spina. Cito le parole testuali: «l'Italia è decisa a realizzare un disarmo nucleare che avvenga globalmente»... È opportuno riflettere sul significato del termine «globalmente»: esso indica che i disarmi unilaterali possono anche essere auspicabili, ma non sono certo la via determinante per arrivare al disarmo nucleare globale. Continua poi il ministro Dini: «...per arrivare all'eliminazione di tutte le armi nucleari». Questo è l'obiettivo assunto dal Governo italiano. Il nostro paese quindi si è assunto responsabilità specifiche per quanto riguarda il bando e la distruzione di tutte le armi nucleari a raggio intermedio.

Negli anni recenti sono stati conseguiti risultati importanti che hanno condotto a fortissime riduzioni di armamenti, in particolare nell'Europa occidentale ma anche in quella dell'Est. Il Governo ritiene, pertanto, che la via del disarmo sia oggi chiaramente definita. Pensiamo si debba sfruttare al meglio l'impegno prodotto negli ultimi anni dopo i Trattati Start1 e Start2 e lavorare per ulteriori riduzioni verificabili degli armamenti, che devono coinvolgere via via le stesse potenze nucleari.

Esprimiamo piena comprensione nei confronti degli Stati che «con impazienza», ha detto il ministro Dini, pongono il problema del disarmo nucleare e spingiamo per realizzare negoziati specifici e ulteriori. Per esempio, il nostro Governo ha proposto una convenzione che vieti la produzione di materiale fissile per armi o altri meccanismi nucleari esplosivi tipo *cut-off*, invitando il Comitato creato *ad hoc* nel 1995 a riprendere i negoziati. Del resto ci sembra molto contraddittorio permettere la produzione di materiali fissili e contemporaneamente lavorare tutti per la proibizione totale dei *test* nucleari.

Bisogna inoltre considerare i principi e gli obiettivi sul disarmo nucleare indicati dalla Conferenza di revisione ed estensione del Trattato di non proliferazione nucleare sui quali è necessario lavorare per definire via via tappe successive del processo di disarmo. Riteniamo infatti che questo documento di principi e obiettivi sia una sorta di piano di azione destinato a guidare il processo di disarmo nucleare nel corso dei prossimi anni. Posso indicare alcuni di questi obiettivi: consolidare ed estendere le aree denuclearizzate specie nelle zone di maggior conflitto; rafforzare le garanzie per la sicurezza positiva e negativa a beneficio degli Stati che rispettano pienamente le disposizioni del Trattato di non proliferazione; estendere e migliorare le salvaguardie dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica, con sede a Ginevra.

In sostanza, pur comprendendo che determinante sarà poi la valutazione delle grandi potenze nucleari, si possono tuttavia, senza aspettare il loro intervento, utilizzare i programmi, i principi e gli obiettivi adottati dalla Conferenza di revisione ed estensione del Trattato di non proliferazione nucleare, al fine di portare avanti il processo di disarmo nucleare. Pensiamo che questa sia la via da seguire.

Si ritiene (e a mio avviso in questo probabilmente c'è una differenza, non nei contenuti) che il pronunciamento un po' declamatorio dell'Assemblea, la risoluzione generica non solo non risolva il problema, ma spesso possa creare, almeno in questa sede e nel tema che discutiamo, qualche ostacolo al procedere di una serie di negoziati, di accordi concreti, di passi magari modesti ma efficaci che delineino l'avanzare di un processo di disarmo nucleare.

RUSSO SPENA. Ringrazio il sottosegretario Serri per la sua risposta. Continuo a credere che non sia stata colta un'occasione importante, non sul piano puramente simbolico, ma su quello reale, per interpretare la sentenza dell'8 luglio della Corte internazionale dell'Aja come un dato fondamentale per la politica internazionale degli Stati. Quella sentenza è certamente di principio, ma non è puramente declamatoria. Per esempio, il punto finale, laddove si invitano gli Stati nucleari a procedere sulla strada del disarmo, rafforza una serie di obblighi relativi al disarmo nucleare già presenti nel diritto internazionale, primo tra tutti l'impegno assunto con l'articolo 7 del Trattato di non proliferazione nucleare di procedere verso il disarmo nucleare, un punto largamente disatteso da ben 25 anni.

La sentenza è stata peraltro contrastata fortemente dalle cinque potenze nucleari. Ma se queste potenze non accettano di rispettare il diritto

internazionale affrontando il problema della definizione di un processo di disarmo nucleare totale, sarà sempre più difficile far pressione su paesi come l'India o il Pakistan o Israele affinché accettino limiti alle esplosioni sperimentali e poi rinuncino all'armamento nucleare; sarebbe sempre più difficile pretendere che i paesi non nucleari firmatari del TPN continuino a rinunciare all'armamento nucleare per rispettare un Trattato ai cui obblighi le grandi potenze non intendono adempiere relativamente alla questione del disarmo, rispettando anche le indicazioni della Corte internazionale di giustizia. C'è addirittura il rischio che alcuni paesi escano dal Trattato di non proliferazione nucleare.

Siamo di fronte ad un momento di verifica nel quale la politica dei piccoli passi dovrebbe essere sostituita dall'inizio di un processo reale di disarmo nucleare. Il processo di verifica del Trattato di non proliferazione nucleare, che riprenderà l'anno prossimo, la necessità di determinare le condizioni per l'entrata in vigore del bando dei *test* nucleari, la necessaria riforma della Conferenza sul disarmo di Ginevra, come anche le conclusioni dell'autorevole Commissione di Canberra, lasciano indubbiamente ipotizzare che i tempi per indire una convenzione internazionale per l'eliminazione delle armi nucleari possano essere maturi. È una questione che ponevo al Governo nella mia interrogazione con riferimento alla risoluzione presentata dalla Malaysia e da molti altri paesi alle Nazioni Unite.

C'è inoltre la preoccupazione che questa politica dei piccoli passi sia contraddetta da una *Realpolitik*, da un «realismo» politico quotidiano. Abbiamo discusso anche in questa Commissione nei giorni scorsi, per esempio, dei pericoli che comporta l'allargamento della NATO all'Europa dell'Est. In quell'occasione ricordavo che una delle cause fondamentali di irritazione del Governo russo è la non esclusione, anzi l'esplicita previsione avanzata dalla NATO stessa (penso alle ultime dichiarazioni di von Moltke nel corso della sua visita a Kiev), della possibilità di una dislocazione di armi nucleari nel territorio dei paesi che via via aderissero all'Alleanza atlantica. Per esempio, il Ministro degli esteri ungherese ha affermato che Budapest è pronta a soddisfare qualsiasi condizione per essere accettata al più presto possibile nella NATO aggiungendo che in caso di ammissione accetterebbe l'eventuale richiesta di dislocare testate nucleari sul suo territorio.

Non vorrei quindi che la politica dei piccoli passi che il Governo italiano segue in maniera un po' «continuista» rispetto ad una fase molto diversa sul piano dei rapporti internazionali e su quello della sistemazione delle alleanze anche dal punto di vista militare, possa essere, nella pratica, contraddittorio. Altro esempio che potrei citare è l'incontro tra Kohl e Chirac nel quale la Francia ha offerto l'ombrello nucleare alla difesa europea: si tenta di creare l'asse carolingio franco-tedesco attraverso lo strumento nucleare.

Sono convinto che se non si va avanti in maniera spedita in questo processo di denuclearizzazione ci troveremo ripiombati in un periodo in cui la politica dei piccoli passi non riuscirà ad ottenere nessun risultato. E, come fanno tutti coloro che hanno esperienza di politica internazionale, in questo particolare campo non avanzare, non cogliere le occasio-

ni storiche come la sentenza dell'8 luglio della Corte dell'Aja può significare bloccare processi; anzi può comportare una retrocessione di quei processi.

Comunque a me pare che la decisione della Corte internazionale di giustizia che, a prima vista, come affermava il senatore Serri, sembra contenere una certa ambiguità, letta con precisione – qui non ho il tempo per farlo – dichiara in modo esplicito illegali cinquant'anni di minaccia nucleare e lascia aperta la possibilità dell'uso delle armi nucleari sotto condizioni che nel teatro della guerra moderna di fatto non esistono. Credo che così essa vada letta anche sul piano giuridico, al contrario di come è stata letta probabilmente dal nostro Ministro degli esteri. È quindi una sentenza che mette in crisi, anche nella lettera giuridica, l'attuale politica di deterrenza nucleare. Può dunque essere considerata una tappa rilevante e non puramente simbolica sul piano del processo di denuclearizzazione. Con essa, anche se non si arriva alla messa al bando generalizzata delle armi nucleari, vengono posti dei punti fermi importantissimi, chiaramente contrari agli interessi delle grandi potenze nucleari: sappiamo benissimo infatti – del resto lo hanno detto esplicitamente i membri della Corte di giustizia dell'Aja – che la Russia, la Francia e gli Stati Uniti hanno fatto delle fortissime, indebite pressioni affinché non si giungesse a questa sentenza – tutto questo è abbastanza ufficialmente certificato – in quanto erano decisi a far passare indenni i loro arsenali nei buchi del diritto internazionale. La sentenza conclude dicendo che anche l'uso delle armi nucleari deve essere assoggettato al diritto internazionale, alle norme umanitarie del diritto bellico: questo rende nella generalità dei casi illecito il ricorso alle armi nucleari.

Quindi l'aspirazione dell'umanità di liberarsi finalmente dal ricatto e dalla minaccia delle armi nucleari non è più un obiettivo irraggiungibile.

Vorrei che il Governo, con una discontinuità rispetto alla politica dei piccoli passi, assumesse questo dato di fondo e non considerasse la sentenza dell'8 luglio della Corte di giustizia dell'Aja come inesistente. È un pronunciamento di diritto internazionale e credo che anche la politica degli Stati europei debba con determinazione conformarsi al processo di fondo che la sentenza stessa indica con chiarezza.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione 3-00473 a firma del senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che una vera e propria strage è avvenuta il 12 novembre 1996 a Tuxtla Gutierrez, capoluogo del Chiapas (Messico), dove l'esercito ha aperto il fuoco contro una manifestazione di campesinos che protestavano per il deprezzamento del valore commerciale del mais di loro produzione, causato dalle irresponsabili leggi liberiste del trattato NAFTA sul libero commercio;

che tre contadini hanno perso la vita e molti altri sono stati feriti da colpi sparati dagli elicotteri dell'esercito federale; questo atto di

guerra contro povera gente disarmata avviene mentre sono in corso i colloqui di pace tra governo ed esercito zapatista e sono tanto più irresponsabili perchè rischiano di annullare i risultati fin qui ottenuti dalla politica del dialogo,

si chiede di sapere se il Governo non ritenga doveroso e necessario esprimere una energica protesta nei confronti del presidente Zedillo e delle autorità messicane affinchè sia posta la parola fine alla politica delle stragi e della repressione e siano rispettati i diritti umani e sindacali.

(3-00473)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, l'episodio al quale fa riferimento il senatore Russo Spina è avvenuto lo scorso 9 novembre presso la località di Laja Tendida. Gli abitanti del villaggio, centro di produzione del mais, oggetto di sgombero da parte di unità paramilitari e della polizia di Stato del Chiapas, vengono etichettati e descritti dalla stampa locale come «militanti della *Federacion Nacional Campesina*» (organizzazione vicina al Partito rivoluzionario istituzionale del presidente Zedillo), i quali avevano manifestato nei giorni precedenti tenendo occupata la vicina strada federale e provocando il blocco della circolazione per oltre 48 ore. Nell'azione di sgombero risultano aver perso la vita – secondo le notizie ufficiali – tre persone per effetto di colpi d'arma da fuoco. Sarebbero seguiti alcuni episodi di violenza e saccheggio con scambio di accuse reciproche di responsabilità tra Governo locale e l'organizzazione in questione.

Un portavoce del Consiglio di produttori di mais del Chiapas ha affermato che la richiesta dei 50.000 mila produttori dei 15 comuni rurali di quel comprensorio diretta al Governo statale del Chiapas e volta ad ottenere un prezzo più giusto per le loro produzioni rimane in piedi, malgrado l'episodio repressivo in questione.

Credo sia inutile riferirvi – anche se la documentazione che gli uffici mi hanno preparato li riporta – i dati, le quantità, le richieste monetarie avanzate dai *campesinos*.

In relazione all'episodio di violenza e alle vittime, la procura generale di giustizia del Chiapas risulta aver immediatamente dato avvio alle indagini preliminari cui si aggiungono quelle disposte dal governatore di quello Stato, Ruiz Ferro, per l'accertamento di eventuali responsabilità anche degli agenti di polizia e dei corpi paramilitari.

Sull'episodio sono intervenute ampiamente tutte le forze politiche messicane tanto quelle al Governo quanto quelle all'opposizione – mostrando di avere un alto livello di consapevolezza circa la gravità di fatti come quelli sopra richiamati. Per parte sua, una delegazione di *Amnesty International* per l'America latina, all'epoca in visita in Messico, ha espresso l'avviso che l'episodio sia da ascrivere a dinamiche e a comportamenti locali che il Governo centrale messicano – pur non riuscendo sempre a prevenire – ha certamente interesse a controllare, nel suo concreto impegno a ricercare una soluzione regolata del conflitto del Chiapas. Tuttavia alcuni elementi emersi negli ultimi tempi dimostrano che

esiste la volontà di arrivare ad un chiarimento teso a trovare una soluzione politica.

Ovviamente le indagini sono tuttora in corso e non sarebbe corretto da parte del Governo italiano assumere una posizione sull'accaduto, anche se questo non può essere accantonato come semplice episodio di violenza.

Va peraltro ricordato che il Governo italiano non ha perduto l'occasione per attirare l'attenzione del Governo messicano sia sul piano bilaterale – come in occasione della visita in Italia del presidente Zedillo – sia sul piano multilaterale nell'Unione europea, sulla necessità di agire nel rispetto dei diritti umani. Il Governo italiano continuerà ad attenersi a questa linea, convinto che il raggiungimento di un accordo per il Chiapas, nonostante le difficoltà che tuttora esistono, possa dare un'adeguata risposta ai problemi della regione evitando l'avvio o il ripetersi di episodi di tensione e di violenza come quelli di cui abbiamo parlato questa mattina. Si conferma quindi che la linea del Governo italiano, per quello che può incidere in una realtà relativamente distante, è con molta chiarezza quella di spingere verso il dialogo e verso una soluzione politica che possa aprire una fase nuova nella vita del Chiapas e più in generale nella storia di un grande paese come il Messico.

RUSSO SPENA. L'episodio cui fa riferimento l'interrogazione si inserisce all'interno della delicatissima situazione sociale e politica, di sistema politico, presente nel Messico. Tale situazione è ben nota al Governo e a tutti i colleghi. Credo che il Governo italiano – in questo senso colgo con favore gli accenti contenuti nell'ultima parte della risposta del sottosegretario Serri – debba quanto più possibile svolgere una iniziativa all'interno dell'Unione europea e degli organismi internazionali per favorire in modo più determinato un processo di pace che oggi in qualche maniera è stato impostato, anche se inizialmente il Governo messicano era contrario. Tale processo coinvolge tutte le popolazioni indigene messicane, non soltanto quelle presenti in una zona del paese a prevalente composizione sociale contadina e campesina, ed è mediato con grande accortezza e sagacia dal vescovado di San Cristobal de las Casas e dal vescovo Samuel Ruiz. Sebbene tale mediazione sia stata accettata da entrambe le parti, il processo subisce in alcuni momenti gli effetti di inquietanti tentativi ostruzionistici a causa delle vicende interne al sistema politico messicano ed addirittura interne allo stesso Governo messicano. Sono gli effetti delle spaccature e della durissima lotta politica, spesso manifestatasi in forme violente, all'interno del partito di regime. Il partito rivoluzionario istituzionale, il partito della trasformazione nel paese a partire dal 1910, il partito della riforma agraria e della modernizzazione, si è trasformato in un partito di regime, caratterizzato da convulsioni anche violente al proprio interno.

Non vorrei si dimenticasse che il processo di pace va inquadrato anche all'interno dei drammatici avvenimenti che hanno scosso negli ultimi 3 o 4 anni il regime messicano: dalla elezione di un Presidente attraverso conclamati e giganteschi brogli elettorali, all'uccisione di un candidato alla presidenza pochi giorni prima del voto – ero in Messico

proprio in quei giorni –, all'autoesclusione dalla candidatura a mediatore nel negoziato di un esponente politico a seguito di minacce venute dai suoi stessi colleghi di partito oggi al governo dello Stato. Lo stesso attuale presidente messicano Zedillo ha più volte lamentato i tentativi che vengono dall'interno del suo partito e dall'amministrazione per bloccare il processo di pacificazione.

Questa situazione ci preoccupa molto e non è da escludere che in uno Stato federale come il Messico ci sia veramente un tentativo – peraltro denunciato da alcuni partiti presenti in Parlamento – delle autorità federali (in questo caso del Chiapas) di far precipitare la situazione. Sta di fatto che in questo momento, dopo che il processo di pace sembrava avviato su una strada positiva, dopo che si era prospettata una riforma costituzionale che risponde ad alcune esigenze di autonomia avanzate dalle popolazioni indigene largamente presenti in quegli Stati, dopo che si era parlato concretamente di possibili autonomie amministrative, di utilizzo della propria lingua, di autonomia culturale, dopo che si era manifestato qualche piccolo elemento di risposta anche alle rivendicazioni sociali, proprio in queste settimane ed in questi giorni tale processo si è di nuovo bloccato.

Credo quindi che, sebbene sembrino lontane le vicende del paese di cui stiamo parlando, il Governo italiano dovrebbe seguire con molta più attenzione e capacità d'incidenza il processo di pace, sia in sede europea che all'interno degli organismi internazionali.

Non si tratta, infatti, di un paese del Sud del mondo, di una lontana periferia di cui possiamo disinteressarci, ma di uno Stato che è al confine con la capitale dell'impero, che ha migliaia di chilometri di frontiera con gli Stati Uniti d'America. Quanto accade a Città del Messico preoccupa molto la finanza – oserei dire anche le multinazionali statunitensi – preoccupa la Volkswagen che lì ha un grandissimo stabilimento; ma preoccupa anche grosse aziende italiane. Il crack della Banca di Città del Messico si è ripercosso in Brasile, in Argentina, in Perù e persino in altri continenti. Credo pertanto che quel che accade – come diceva il Sottosegretario – in quel lontano paese, lo paghiamo anche noi per effetto della globalizzazione dell'economia che si ripercuote soprattutto all'interno dei processi finanziari mondiali.

Ritengo quindi che questo processo di pacificazione vada seguito dal Governo italiano sia in termini di cooperazione, che andrebbe ristrutturata e rigovernata, sia in termini più ampi, spendendo la nostra credibilità e la forza internazionale del nostro Governo, anche all'interno dell'Unione europea. È necessario premere sul Governo messicano, che sappiamo essere molto sensibile a questo tipo di sollecitazioni internazionali, affinché il processo di pacificazione vada avanti e porti ad un trattato che per lo meno permetta di chiudere il contenzioso, sia sui problemi sociali sia sull'autonomia delle popolazioni indigene.

Siamo infatti preoccupati perchè questo processo, che sembrava ben avviato, ha subito in queste settimane un arresto allarmante con un nuovo e fortissimo dispiegamento militare sia di terra che di aria. Credo quindi che il Governo italiano debba assumere, se

vuole praticamente seguire, come ha affermato il sottosegretario Serri, questo processo di pacificazione, un'iniziativa immediata ed efficace.

Ne ha i mezzi, se si dispiega una reale volontà politica.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'interrogazione 3-00495 a firma del senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e per gli italiani all'estero e della difesa.* – Premesso:

che secondo i risultati di una commissione d'inchiesta del consiglio di sicurezza dell'ONU (un rapporto di 43 pagine tuttora ufficialmente segreto, ma i cui contenuti sono già apparsi sulla stampa internazionale) i paesi europei Francia, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Svizzera e Italia avrebbero ripetutamente violato l'*embargo* sulle armi rifornendo le milizie Hutu ruandesi e dello Zaire;

che questi paesi ed altri 12 membri dell'ONU, aggirando le risoluzioni di *embargo* adottate dal consiglio di sicurezza contro la vendita di armi dopo il massacro di 500.000 Tutsi del Ruanda, «con grande efficienza – si legge nel rapporto della commissione – hanno rifornito i miliziani Hutu che operano nello Zaire con regolarità e continuità sino all'ottobre di quest'anno»;

che secondo il rapporto ONU «le piste seguite dalla rete dei trafficanti di armi per far giungere a destinazione le forniture agli Hutu del Ruanda utilizzavano e continuavano a servirsi dei ricavati ottenuti dalla rivendita di aiuti umanitari per acquistare armi»;

che molti di questi «affari» sono stipulati negli alberghi di Nairobi (Kenia) sede del comando delle milizie Hutu in esilio di Kinshasa (Zaire);

che il rapporto, oltre che individuare per nome una serie di ex responsabili del Ruanda implicati in questa operazione, sottolinea come tale traffico illecito sia organizzato attraverso uomini di affari europei ed africani e militari in pensione;

che tra i paesi che hanno opposto palesi difficoltà allo svolgimento dell'inchiesta della commissione il rapporto menziona esplicitamente l'Italia; «Il 1° agosto 1996 – si legge nel rapporto – il presidente della commissione Mahmoud Kassem, durante l'incontro con l'ambasciatore italiano in Kenia Roberto di Leo, ha invano cercato la cooperazione per ottenere informazioni relative ad un ex Ministro degli esteri dell'Europa dell'Est, ora residente in Italia, che avrebbe autorizzato il transito della pista delle armi destinate al Ruanda Government Forces attraverso il suo paese»;

che si legge inoltre nel rapporto: «Per ben due volte le autorità italiane, il 5 e il 20 agosto di quest'anno, non hanno mai fornito alcuna risposta alle informazioni richieste nè si sono prese la briga di rispondere alla commissione»;

che tali silenzi appaiono ancora più gravi se si considera un altro capitolo del rapporto secondo il quale l'Italia ha venduto armi ai ribelli Hutu; una storia recentissima; il 17 settembre 1996 un membro della

commissione d'inchiesta internazionale a Kikuye, sul lato del lago Kiwu in territorio del Ruanda, ispezionò partite di armi confiscate ai ribelli Hutu infiltratisi in Ruanda; la partita d'armi comprendeva anche 50 Ts-mine anti-uomo (le stesse di cui il Parlamento sta discutendo la messa al bando); la commissione venne informata localmente che la provenienza delle forniture era italiana e con un marchio di fabbricazione nel «Sud dell'Italia»;

che conseguentemente a questo ritrovamento la commissione inviò al Governo italiano (il ministro Andreatta per la difesa, l'onorevole Dini per quello degli esteri) il 26 settembre scorso una missiva di chiarificazione sul nome della fabbrica di mine di produzione italiana; in questa lettera si richiedeva collaborazione per rinvenire il luogo di fabbricazione, quali fossero i paesi destinatari dell'esportazione (per individuare eventuali triangolazioni), le date di spedizione;

che nella suddetta missiva si richiedeva inoltre quali fossero le parti contraenti del traffico d'armi coinvolte nella transizione in possesso del Governo italiano; i dettagli relativi agli «*end users certificate*»; le licenze di utilizzazione per il diritto all'esportazione in paesi terzi ed infine informazioni sui passaggi e relativi pagamenti effettuati in dettaglio;

che nessuna risposta da parte del Governo italiano è giunta fino ad oggi alla commissione d'inchiesta dell'ONU,

si chiede di sapere:

le ragioni per le quali l'ambasciatore italiano in Kenia si è rifiutato di dare alla commissione d'inchiesta dell'ONU le informazioni richieste e se tale decisione di non rispondere sia stata concordata con le autorità superiori (in caso affermativo, quali);

se sia stata istituita una commissione d'inchiesta mista Farnesina-Ministero della difesa per individuare i responsabili del traffico di armi di produzione italiana pervenuti alle milizie Hutu nella regione del Kiwu;

perchè non sia stata data una risposta alla richiesta di chiarimenti avanzata per missiva dalla commissione d'inchiesta dell'ONU ai ministri Andreatta e Dini;

quali fossero i paesi destinatari dell'esportazione delle armi e delle 50 mine Ts anti-uomo di fabbricazione italiana sequestrate dall'ONU sul lato ruandese del lago Kiwu.

Si chiede inoltre, sempre in merito alle stesse, di conoscere:

le date di spedizione; le parti contraenti del traffico d'armi coinvolte nella transizione in possesso del Governo italiano; i dettagli relativi agli «*end users certificate*»; le licenze di utilizzazione per il diritto all'esportazione in paesi terzi; le informazioni sui passaggi e relativi pagamenti effettuati in dettaglio;

se risulti presente nella zona dei Grandi Laghi personale appartenente ai servizi segreti militari italiani e se tale personale sia utilizzato per la stipula di contratti di vendita di armi prodotte nel nostro paese;

se risultino militari italiani in pensione o in ausiliaria impegnati a procacciare clienti per la nostra industria bellica nelle città di Nairobi

e di Kinshasa ed, in caso affermativo, quali provvedimenti il Governo intenda assumere;

se il Governo non valuti inopportuno, alla luce delle responsabilità italiane nel traffico di armi nella regione dei Grandi Laghi, l'invio di un contingente militare di quei paesi segnalati come responsabili di tale traffico dal rapporto dell'ONU e se non si ritenga necessario convertire l'annunciata missione in quella regione da militare a civile.

(3-00495)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, su questa interrogazione sarò probabilmente in grado di offrire valutazioni più approfondite dato che seguo direttamente le vicende di quest'area.

Il rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta per il Ruanda citato dall'onorevole Russo Spena, non contiene alcun riferimento ad ipotetici coinvolgimenti dell'Italia nella fornitura di armi alle forze armate dell'ex regime ruandese e quindi a specifiche violazioni delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza in tema di *embargo* sugli armamenti. Gli unici riferimenti al riguardo sono diretti a Stati della regione confinanti con il Ruanda, in particolare lo Zaire e la Tanzania, cui si chiedeva il varo di misure più incisive per arrestare il riarmo delle milizie Hutu. Il rapporto della Commissione ha un carattere provvisorio; il suo mandato è scaduto il 31 ottobre e la Commissione ha chiesto una proroga al Consiglio anche alla luce dei recenti sviluppi nel frattempo intervenuti nell'area. Non credo peraltro sia stato deciso se e in quale forma rinnovare il mandato alla Commissione.

Nel rapporto gli unici riferimenti ad altri Governi (tra cui, oltre all'Italia, sono citati il Belgio, la Bulgaria, il Camerun, Cipro, la Repubblica Ceca, l'Egitto, la Francia, il Kenya, il Portogallo, la Spagna, le isole Seychelles, la Svizzera, il Regno Unito e lo Zambia) sono contenuti nel resoconto analitico delle attività investigative svolte dalla Commissione stessa dal 12 luglio al 31 ottobre 1996, data in cui ha sospeso i suoi lavori. Nel rapporto comunque non si fanno indicazioni specifiche in riferimento a tali paesi come punto di partenza o di transito per la fornitura di armi.

Va inoltre precisato che il rapporto provvisorio esprime un vivo apprezzamento per la collaborazione fornita da esponenti governativi, tra i quali il nostro ambasciatore a Nairobi (la notizia quindi di un suo rifiuto a collaborare è del tutto infondata o basata su accortezze diplomatiche, anche se successivamente la questione è stata risolta) e prende atto della circostanza che vari Governi non hanno avuto sufficiente tempo per rispondere ai quesiti formulati dalla medesima Commissione di inchiesta. Per quanto riguarda l'Italia la Commissione ha preso atto della circostanza che sarebbero rimaste senza risposta due richieste di informazioni formulate al nostro paese per via epistolare.

Va peraltro rilevato che il motivo del ritardo è anche da attribuire alla circostanza che nessuna di tali richieste è stata inoltrata al Governo italiano per il tramite dei canali diplomatici (e il ritardo si spiega conoscendo i meccanismi non certo veloci di funzionamento del nostro Sta-

to): la prima richiesta, pervenuta con lettera del 20 agosto, nella quale si domanda di poter interrogare un ex ministro degli esteri di un paese dell'Europa orientale, è stata infatti inoltrata direttamente alla Commissione centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, mentre la seconda, pervenuta con lettera del 26 settembre e volta ad ottenere informazioni su un'eventuale fornitura di mine antiuomo di fabbricazione italiana, è stata indirizzata direttamente alla Guardia di finanza.

Per quanto riguarda tale ultima richiesta, la Guardia di finanza ha provveduto a raccogliere le informazioni sollecitate dalla Commissione, accertando che non risultano forniture delle predette mine antiuomo a paesi appartenenti alla regione dei Grandi Laghi. Si può supporre che il riferimento, su cui si chiedeva un approfondimento, in ordine alle aziende implicate – qualche giornale aveva parlato di una azienda del Sud – fosse ad una azienda operante in Puglia, che ha cessato ogni attività dal 1991.

Nonostante l'impegno con il quale si è dato seguito a questa ricerca (che ha prodotto anche un secondo esito, cioè che un ex ministro degli esteri albanese che sarebbe stato presente in Italia non è stato rintracciato nè dalla commissione sui rifugiati nè dagli organi di Polizia e dai Servizi) non è stato possibile fornire tali elementi entro la data del 31 ottobre, momento in cui la Commissione ha chiuso la fase dei suoi lavori. Tuttavia la relazione è stata trasmessa direttamente attraverso i canali diplomatici al Segretario generale delle Nazioni Unite. Quindi l'Italia ha fornito queste informazioni, anche se con un certo ritardo.

I senatori sanno benissimo che soltanto da una certa data il nostro paese ha deciso la sospensione della produzione e dell'esportazione delle mine antiuomo. Ciò può aver fatto sì che negli anni passati alcune mine italiane siano ancora individuabili sul terreno. Per esempio, sono stato in Angola e lì ce ne sono. Sapete però che il Governo – ne ho parlato anche questa mattina alla Camera dei deputati – ha assunto decisamente la linea di andare non soltanto verso la proibizione della produzione e dell'esportazione delle mine antiuomo, ma anche del loro uso e dello stoccaggio. Ciò comporta la distruzione degli *stock* esistenti. Da questo punto di vista la ricerca effettuata, magari in tempi non velocissimi, è giunta a conclusioni inequivocabili. Ho rapporti costanti con i Governi della regione, con l'Uganda, con il Ruanda ed in parte anche con il Burundi, e posso dire che tali Governi non formulano alcuna critica all'Italia sul tema specifico. Semmai, e qui il senatore Russo Spena mi consentirà, ho ascoltato critiche rivolte ad altri paesi, anche dell'Unione europea.

RUSSO SPENA. Mi dichiaro innanzitutto soddisfatto dell'azione certamente incisiva che l'attuale Governo ha svolto sulla questione delle mine antiuomo. Mi pare che sul problema ci sia una reale presa di coscienza ed anche una decisionalità politica apprezzabile.

La mia interrogazione è nata dalla semplice lettura – non avevo altri elementi – dei risultati di una Commissione di inchiesta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che faceva rilevare alcuni aspetti che mi sono sembrati politicamente molto preoccupanti. Una delegazio-

ne di questa Commissione si è recata nella zona dei Grandi Laghi, nella quale il conflitto sembra estendersi anche per interessi riconducibili ad alcuni paesi dell'Unione europea. Si pone, quindi, la necessità che il nostro paese assuma all'interno dell'Unione europea una posizione che dovrebbe essere a mio avviso molto più incisiva: sappiamo che è in atto un'azione di guerra vera e propria nella quale sono coinvolte – come il sottosegretario Serri sa – milizie mercenarie occidentali. Dai rapporti risulta che c'è pure qualche italiano, anche se la responsabilità che sembra emergere con forza è soprattutto francese. Nè vorrei riprendere, perchè sarebbe troppo lungo, tutto il problema del traffico delle armi.

Chiedo soltanto che il Governo (a tale proposito ho presentato molte interrogazioni, sia nella precedente legislatura sia in questa, senza avere mai una risposta) proceda ad una ristrutturazione del sistema dei controlli in tema di vendita delle armi. Sarebbe troppo lungo spiegare perchè la Guardia di finanza, per motivi che non credo siano solo burocratici, non ha trasferito la richiesta di informazioni agli interessati: dico soltanto che vigono meccanismi definibili – e lo faccio senza malizia – quantomeno ingolfati. Credo che il senatore Serri debba darmi atto di questo, perchè mi pare che non basti dire che i traffici di armi diretti ai paesi in guerra non sono certificabili: lo stesso rapporto dell'ONU parla di «triangolazioni». Non ho notizie certe, ma dall'interno della stessa Amministrazione mi arrivano notizie sull'arrivo di armi italiane nella zona dei Grandi Laghi attraverso una triangolazione con un paese latinoamericano. Lo sappiamo tutti che funziona così e quindi questo è il senso della mia interrogazione.

Del resto alcuni passi del rapporto del Consiglio di sicurezza dell'ONU sono inequivocabili. Vi si legge, tra l'altro, che: «Per ben due volte le autorità italiane, il 5 e il 20 agosto di quest'anno, non hanno mai fornito nessuna risposta alle informazioni richieste nè si sono prese la briga di rispondere alla Commissione». Tali silenzi appaiono ancora più gravi se si considera un altro capitolo del rapporto secondo il quale l'Italia ha venduto armi ai ribelli Hutu: il 17 settembre 1996 un membro della Commissione di inchiesta internazionale a Kikuye, sul lato ruandese del lago Kivu ispezionò partite di armi confiscate ai ribelli Hutu infiltratisi in Ruanda; la partita di armi comprendeva anche 50 Ts mine antiuomo. La Commissione venne informata localmente che la provenienza delle forniture era italiana e che il marchio di fabbricazione era italiano. Sappiamo benissimo, dunque, come arrivano le armi in quei paesi.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Al secondo problema da lei sollevato ho già risposto: ci sono mine italiane. Per quanto riguarda l'invio dei documenti, ho anche spiegato il ritardo.

RUSSO SPENA. Intendevo soltanto dire che, pur essendo soddisfatto della puntualità della risposta, non sfugge certamente al Sottosegretario come essa sia molto ingenua, considerata la generale conoscenza dei meccanismi di triangolazione nel commercio delle armi, meccanismi scoperti, nel senso che li conoscono tutti e che sono facilmente rile-

vabili. Il senso dell'interrogazione voleva essere allora quello di chiedere al Governo di porre mano ad una ristrutturazione di tutto il sistema dei controlli e delle autorizzazioni al commercio di armi. Sappiamo che esso è ancora sottoposto al controllo dei Servizi segreti, al nulla osta di sicurezza e ad altre forme di autorizzazione addirittura non previste per legge. Sappiamo però che le Commissioni congiunte difesa ed esteri, su iniziativa dei presidenti Migone e Gualtieri, dovranno impegnarsi in un'indagine conoscitiva. Questa sarà l'occasione per affrontare il problema in una fase istruttoria e per fornire al Parlamento elementi utili per giungere ad un sistema di regole sulle autorizzazioni e sui controlli sull'*import* e sull'*export* delle armi che permetta un controllo non facilmente eludibile attraverso le triangolazioni. Devo rilevare però che non è ancora stata convocata una seduta di tale Commissione e non ho avuto alcuna notizia in merito fino a questo momento.

Questa interrogazione riguarda una zona del mondo oggi in guerra, quella dei Grandi Laghi, e, quindi, chiama in causa responsabilità più gravi di quelle riscontrabili in un normale traffico d'armi. È importante che questa Commissione se ne sia occupata a fondo. Credo che il Governo italiano possa cogliere spunto dal rapporto del Consiglio di sicurezza dell'ONU, da questa modestissima interrogazione e dalla nostra discussione per dare finalmente una spinta reale ad un processo di ridefinizione delle regole concernenti l'autorizzazione e i controlli sul commercio internazionale di armamenti.

Temo però – e qui vorrei essere malizioso – che questo non avverrà, perchè le pressioni esercitate sui singoli parlamentari, anche su di me, sono fortissime e mirano addirittura a smantellare quel poco di legislazione in materia che, come lei ben sa, è stata varata nelle scorse legislature. Devo inoltre dire che alcuni settori sindacali, in nome della difesa dell'occupazione, puntano addirittura ad uno smantellamento di quel poco di legislazione esistente in materia. Lo dico affinché non sorgano dubbi: in tale campo nessuno è esente da responsabilità, nè a Destra nè a Sinistra. Non dobbiamo più limitarci a «resistere» – lo dico in senso eufemistico – alle pressioni delle industrie belliche. Queste ultime non possono certo pensare di superare il proprio *deficit*, così come i sindacati non possono pensare di difendere l'occupazione, attraverso i sistemi, anche più truffaldini, del traffico di armi. È invece opportuno che si giunga finalmente ad un sistema efficace di controllo e di autorizzazione del commercio delle armi e che il Governo italiano ponga mano, con una sua proposta, ad una questione che mi sembra ormai urgente, giacchè le conseguenze mi appaiono insopportabili.

PRESIDENTE. Vorrei precisare al senatore Russo Spina che l'indagine conoscitiva congiunta delle Commissioni affari esteri e difesa, cui faceva riferimento, è stata autorizzata dal Presidente del Senato e verrà avviata quanto prima. Aggiungo al riguardo una breve nota poichè ritengo utilissimo che le Commissioni comincino a lavorare al più presto su un tema di fondamentale importanza. A questo proposito sottolineo che nell'interrogazione emergono due punti: la presenza nella zona dei Grandi Laghi di appartenenti ai Servizi segreti militari italiani e la

presenza di militari italiani in pensione, come ha accertato il senatore Russo Spena, per cui si tratta di un problema che ha una portata più ampia rispetto al caso specifico. Forse la lettura dei resoconti odierni potrà costituire un incitamento a riprendere l'argomento nella sede istituzionale più consona, cioè le due Commissioni congiunte cui è stato affidato l'incarico di svolgere un'indagine conoscitiva quanto mai utile sul traffico d'armi.

Passiamo ora all'interrogazione 3-00511 sempre a firma del senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il 29 maggio 1994 le autorità croate sequestravano il motopeschereccio «Ligny II» per un presunto sconfinamento nelle acque territoriali croate;

che i 18 marinai di Trapani e le loro famiglie vivono da quella data una condizione di grave disagio economico essendogli stata sottratta la fonte principale del proprio reddito;

che il Ministero degli affari esteri si è già interessato della vicenda ed il governo croato si è dichiarato disponibile a restituire il motopeschereccio in cambio di una imbarcazione attrezzata per la pulizia del mare,

si chiede di sapere quali iniziative il Governo ritenga di intraprendere al fine di risolvere la questione in tempi rapidi.

(3-00511)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente il Ministero degli affari esteri, tramite l'Ambasciata d'Italia a Zagabria ed il Consolato generale a Spalato ha seguito con continuità la vicenda giudiziaria relativa al caso del motopeschereccio «Ligny II», sequestrato e confiscato dalle autorità croate.

I nostri connazionali sono stati assistiti durante tutti i gradi del procedimento ed anche successivamente nella cosiddetta «istanza di supplica straordinaria» – così è definita nel sistema giuridico croato – presentata dopo l'iter giudiziario per verificare la possibilità di provvedimenti di grazia in presenza di una condanna amministrativa.

Uno specifico promemoria è stato direttamente sottoposto all'attenzione del Presidente della Repubblica croata in occasione della sua visita a Roma nel 1996. Abbiamo quindi mantenuto sempre ferma la richiesta al Governo croato di un atto di grazia per motivi umanitari.

Con riferimento a quanto affermato dal senatore Russo Spena circa la presunta disponibilità manifestata dal Governo croato alla restituzione del motopeschereccio in cambio di una imbarcazione per la pulizia del mare, si è provveduto a verificare tale informazione senza però trovare fino ad ora riscontri positivi negli ambienti ufficiali ai quali ci siamo rivolti. Tuttavia, malgrado questo e malgrado che i risvolti finanziari della vicenda siano ben lungi dall'essere definiti, non essendo chiaro peraltro chi dovrebbe farsi carico di fornire la richiamata imbarcazione per la

pulizia del mare, non escludiamo alcun tipo di ipotesi. In questa prospettiva, posso riferire alla Commissione che nel corso del recentissimo incontro italo-croato di Fano del 27 gennaio, incontro dedicato alla collaborazione per la tutela e lo sviluppo delle risorse ittiche dell'Adriatico, è stato anche preso in considerazione il finanziamento da parte italiana di un'imbarcazione destinata alla ricerca scientifica comune.

È evidente quindi che non si esclude la possibilità di trovare soluzioni diverse, oltre a quella di chiedere di eliminare con la grazia il provvedimento di condanna assunto al tempo del sequestro, anche se, ovviamente, qualunque ipotesi deve essere seguita al di fuori e al di là di un puro e semplice baratto, cosa che contrasterebbe con ogni principio.

RUSSO SPENA. Sono grato al Sottosegretario per le sue informazioni. La vicenda alla quale ci riferiamo risale al 29 maggio 1994. Il tempo trascorso dal sequestro è quindi notevole e vi sono tuttora 18 marinai di Trapani che insieme alle loro famiglie vivono – io li ho incontrati – in una condizione di grave disagio economico. È stata loro sottratta la fonte principale del proprio reddito.

Nei mesi scorsi avevo seguito la vicenda mettendomi in contatto con il sottosegretario Fassino, incaricato dal Ministro degli esteri di occuparsi del caso. Egli mi aveva anticipato che il presidente Prodi nel corso della visita a Zagabria avrebbe posto esplicitamente la questione al Capo di Stato croato. Per questo motivo mi aspettavo una risposta all'interrogazione che contenesse qualche notizia nuova; mi auguravo che il presidente Prodi fosse portatore di notizie più precise.

Sono da sempre convinto che questo tipo di problemi vada risolto complessivamente attraverso trattati sulla pesca. Nel caso di specie però mi pare che la vicenda sia piuttosto complessa perchè, come ha scritto nell'ultima lettera inviata dal Ministero alle famiglie, risalente all'11 marzo 1996, il vice capo di Gabinetto, il Governo di Zagabria negli ultimi tempi si è dimostrato irremovibile, anche per ragioni politiche interne, di fronte alle richieste delle Autorità italiane e pare che il «Ligny II» non verrebbe più messo all'asta, bensì donato alla Facoltà di studi nautici di Ragusa.

Dopo l'11 marzo le famiglie non hanno saputo più nulla, nonostante abbiano chiesto più volte di incontrare i responsabili del Ministero. Anch'io ho sollecitato questi incontri, sentendo un dovere morale nei confronti di queste famiglie. Non ho presentato subito l'interrogazione per tentare di risolvere il problema senza alcun risalto. Devo però constatare di non aver ricevuto alcuna risposta dal sottosegretario Fassino, nè le famiglie sono state ricevute al Ministero. Ebbene, credo che la soluzione non vada ricercata certo in forme di baratto o di assistenzialismo, ma sono altrettanto convinto che il Ministero dovrebbe prestare una cura particolare nei rapporti con diciotto famiglie di marinai che senza questo peschereccio vivono in una situazione di assoluta indigenza. Per lo meno ci si potrebbe preoccupare di tenere informate queste persone, anche solo per comunicare quanto ci ha detto oggi il sottosegretario Serri.

Spero che la situazione possa risolversi, superando un intreccio di circostanze che l'hanno resa complessa. Spero anche che il senatore Serri si faccia portavoce delle esigenze che ho prospettato nei confronti delle famiglie interessate.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione 3-00534 del senatore Russo Spena:

RUSSO SPENA. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che una gravissima crisi politica sta attraversando la federazione della mini-Jugoslavia (Serbia e Montenegro) dove l'opposizione raccolta intorno al cartello «Zajedno» (Insieme) fronteggia ormai da tre settimane il regime del presidente serbo Slobodan Milosevic;

che causa scatenante del movimento è l'annullamento delle elezioni municipali che avevano sancito a Belgrado ed in altri importanti centri urbani il successo della coalizione di opposizione e la sconfitta del partito di governo;

che l'annullamento, formalmente giustificato da irregolarità e da brogli, appare del tutto immotivato in quanto le votazioni si sono svolte correttamente e le opposizioni non avevano materialmente la possibilità d'imbrogliare alcunchè essendo tutti i poteri «forti» (polizia, esercito, magistratura e buona parte dei *mass media*) saldamente nelle mani di Milosevic e del suo partito,

si chiede di sapere se il Governo non ritenga urgente ed indispensabile chiedere una iniziativa dell'Unione europea sul governo di Belgrado, affinché sia rispettata la volontà popolare liberamente espressa nel primo turno delle elezioni municipali e sia evitato ogni ricorso alla forza e alla repressione contro le manifestazioni dell'opposizione.

(3-00534)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo italiano, come avrete potuto constatare da informazioni di stampa, ha seguito molto da vicino, sin dai primi giorni, lo sviluppo della crisi in Serbia, esplosa a seguito del mancato riconoscimento da parte del Governo di Belgrado della vittoria delle opposizioni in alcune località del paese alle elezioni amministrative del 17 novembre scorso. Tale mancato riconoscimento, come è noto, ha provocato le manifestazioni di piazza che si sono continuativamente susseguite e che ancora oggi hanno luogo. In particolare, l'azione diplomatica italiana è stata diretta su più fronti, sia bilaterali che multilaterali.

Dopo essersi consultato con i nostri *partners* europei e con il segretario di Stato americano Christopher, il ministro Dini si è recato a Belgrado – primo fra gli esponenti politici dell'Occidente – ivi incontrando il 12 dicembre i principali esponenti del Governo, fra cui il presidente Milosevic, e dell'opposizione. Il risultato principale di tale missione, riconosciuto a livello internazionale, è stato quello di indurre le autorità di Belgrado ad invitare una missione dell'OSCE, con lo scopo di verificare il reale andamento del contestato processo elettorale.

Il 14 dicembre, a Dublino, in occasione del vertice dell'Unione europea, il ministro Dini ha potuto riferire ai *partners* europei sui risultati conseguiti.

La missione dell'OSCE, la cui guida è stata affidata dalla Presidenza di turno svizzera all'ex primo ministro spagnolo Gonzalez e comprendente, fra l'altro, un alto funzionario del nostro Ministero degli esteri, si è recata a Belgrado il 22 e 23 dicembre scorso. Ne è emerso un documento che indica con estrema chiarezza le numerose località ove la coalizione «Zajedno» ha vinto le elezioni e che elenca una serie di raccomandazioni, prima fra tutte il ripristino dei risultati elettorali del 17 novembre, rivolte al Governo di Belgrado. Le raccomandazioni dell'OSCE sono divenute la principale piattaforma rivendicativa delle opposizioni e le autorità di Belgrado vengono costantemente richiamate al loro rispetto non solo da parte italiana ma da parte di tutta la comunità internazionale. Va aggiunto che a fine dicembre la *trojka* dell'Unione europea, di cui l'Italia fa parte, ha effettuato un passo sulle Autorità di Belgrado per sottolineare le aspettative europee di rispetto delle raccomandazioni della OSCE.

Alla luce dei successivi sviluppi della situazione e della presentazione delle raccomandazioni di Gonzalez, una nuova presa di posizione formale è stata quindi presa, nell'ambito dell'Unione europea, dal comitato politico che si è riunito all'Aja il 9 gennaio scorso: tale presa di posizione riflette pienamente gli orientamenti italiani, segnatamente per quando riguarda la necessità del rispetto della volontà popolare e dell'avvio, nella Repubblica federale di Jugoslavia, di un reale processo di democratizzazione e di liberalizzazione del sistema politico ed economico.

Il sottosegretario agli esteri, onorevole Fassino, su incarico del ministro Dini e con l'avallo dell'Unione europea e dei paesi del gruppo di contatto che hanno pienamente condiviso l'intensa azione diplomatica condotta dal nostro paese, si è quindi recato a Belgrado il 13, 14 e 15 gennaio, incontrando in tale circostanza tutti i principali esponenti politici del Governo e dell'opposizione, come anche della stampa, degli studenti, del clero e delle Forze armate.

L'onorevole Fassino è stato peraltro latore di tre lettere indirizzate dal ministro Dini rispettivamente al presidente Milosevic, al ministro degli esteri Milutinovic, al cartello dei *leaders* di «Zajedno». Alle autorità governative è stata ribadita la necessità di rispettare interamente e prontamente le raccomandazioni dell'OSCE senza ricorrere ad alcuna forma di violenza. Alle opposizioni è stato invece espresso apprezzamento per lo svolgimento civile e pacifico delle manifestazioni ed è stato rivolto l'invito ad accettare di sedersi ad un tavolo del negoziato con le forze di governo, una volta che quest'ultimo avrà ripristinato tutti i risultati elettorali del 17 novembre.

Da ultimo – come voi tutti sapete – il ministro Dini ha ricevuto a Roma, il 17 gennaio scorso, i tre *leaders* dell'opposizione: Draskovic, Djindjic e Pesic.

RUSSO SPENA. Questo è un po' anomalo. Se così si facesse con tutti i paesi, sarebbe un precedente pericoloso. Sono contrario a questo tipo di procedura, che tra l'altro non ha soddisfatto nemmeno le opposizioni di Belgrado.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Con tali *leaders* dell'opposizione vi è stato un franco scambio di vedute sugli ultimi sviluppi della situazione in Serbia, anche alla luce degli esiti della precedente missione compiuta a Belgrado dall'onorevole Fassino. In particolare, il ministro Dini (questo rappresenta l'aspetto più importante della mia risposta) ha riassunto nei seguenti termini la posizione del Governo italiano: riconoscimento da parte del Governo di Belgrado dei risultati elettorali del 17 novembre, passaggio essenziale per l'apertura delle fasi successive; intenzione di continuare ad esercitare le necessarie pressioni in tal senso; avvio, una volta ottenuto il riconoscimento, di una fase di concertazione fra Governo e opposizioni per definire le regole con cui gestire una transizione politica in vista delle elezioni del 1997 (legge elettorale, garanzie per accesso ai *media*, trasparenza del processo elettorale, eccetera); organizzazione di elezioni nel 1997 che dovranno ovviamente rispondere agli *standards* di regolarità, trasparenza ed altro; mettere in moto quanto prima un processo di democratizzazione e di liberalizzazione di tutta la Serbia, già anche durante questa fase di transizione; riluttanza, se non esplicita contrarietà, ad imporre specifiche sanzioni poichè questo non pare a noi favorire il processo di cui ho parlato e, soprattutto, come avviene troppo spesso, le sanzioni penalizzerebbero soprattutto le popolazioni, senza ottenere, come spesso accade, i risultati politici che ci si propone.

Il Governo italiano si muove su queste linee assolvendo un ruolo che, lungi dall'essere concluso (anche se forse vi è stata una relativa straordinarietà della procedura, come è stato rilevato nella interruzione del senatore Russo Spena, riferibile anche alla circostanza che si tratta di un paese ai nostri confini e ogni evento che si svolge nella ex Repubblica federale di Jugoslavia, ma non solo, ha un'influenza diretta ed immediata su di noi dal punto di vista politico, ma anche economico e finanziario), deve spingere l'Italia alla ricerca di soluzioni equilibrate che garantiscano nel contempo la stabilità e lo sviluppo democratico di questo paese al quale siamo molto interessati.

RUSSO SPENA. Signor Presidente, è difficile replicare compiutamente su una questione di tale spessore, sulla quale peraltro vi è stata l'esauriente esposizione del sottosegretario Serri.

Voglio solo richiamare la grande attenzione che il Governo italiano deve avere nei confronti di tutta l'area. Sostanzialmente concordo con la linea seguita - l'ho già dichiarato altre volte - anche se ritengo che qualche sbavatura ci sia stata (come ho sottolineato nell'interruzione) forse per protagonismo personale di qualche membro del Governo. È stato un errore; tutti possiamo valutare come le opposizioni nella ex Jugoslavia tutto sommato non siano rimaste soddisfatte dell'incontro di Roma nemmeno dal loro punto di vista.

Bisogna stare molto attenti rispetto ad un processo di pacificazione, di democratizzazione e di costruzione di regole che però non accenda micce ulteriori che potrebbero comportare nuovi conflitti nell'area (penso al Kosovo e alla Macedonia).

Ritengo che altri nostri alleati, come gli Stati Uniti, si stiano muovendo in maniera impropria, quasi appiccando il fuoco nella zona. Il Governo italiano si è mosso in maniera autonoma e lungimirante da questo punto di vista.

Quel che accade a Belgrado dimostra anche (non per infierire e dire che avevo ragione quando formulavo delle critiche) la debolezza della stessa soluzione politica del trattato di pace di tutta l'area. I processi elettorali che si sono svolti non sono andati bene; in Croazia vi sono grossi problemi, per certi versi analoghi a quelli presenti a Belgrado sia sul piano elettorale che su quello della democratizzazione; in Bosnia la situazione è quasi la stessa, chi conosce bene l'area lo sa.

Credo che il Governo italiano debba svolgere un'azione complessiva che non riguardi soltanto Belgrado; ha operato bene nei confronti di quest'ultima, ma anche nei confronti di Zagabria e della Bosnia deve svolgere azioni molto forti senza ricorrere a sanzioni (sono perfettamente d'accordo con il Sottosegretario: esse servono solo a rafforzare i regimi e ad affamare le popolazioni). Ad esempio, non è stata svolta sufficientemente un'azione nei confronti dell'Albania (l'altro giorno il senatore Porcari non ha compreso il senso del mio intervento in Aula); con la nostra interrogazione consigliavamo di stare attenti ai processi elettorali e politici di quel paese, che non si erano svolti in maniera corretta, perchè ne potevano scaturire involuzioni nella vita democratica e nella socializzazione che portano giustamente a rivolte popolari.

Occorre essere molto attenti a come gli organismi europei ed internazionali controllano i processi elettorali e di democratizzazione in aree che escono da conflitti, anche etnici, distruttivi.

L'invito che rivolgo al Governo italiano è quello di seguire tutti i problemi sul tappeto, quelli della formazione di strutture democratiche e quelli elettorali, che derivano – secondo me – anche dalla debolezza di una pace parziale e un po' «sgangherata» cui si è giunti; tutto sommato una «pace etnica», che riconosce le conquiste sul campo da parte dei tre eserciti che hanno guerreggiato in maniera così devastante e violenta, anche per forti responsabilità interne all'Unione europea.

Per esempio, credo che a Zagabria poteva essere svolta, nel corso dell'ultima visita di Prodi, un'opera più incisiva di quella effettivamente compiuta.

Adotterei sempre, nei confronti anche di Zagabria e di Tirana l'atteggiamento usato nei confronti di Belgrado: il riconoscimento dei risultati elettorali va richiesto con forza a tutti i Governi in nome della legittimità costituzionale dei processi democratici. Occorre pretendere il rispetto dello Stato di diritto e la predisposizione di regole elettorali certe e non aggirabili: questo va richiesto a Belgrado, ma anche a Zagabria ed al Governo bosniaco. Credo che in tal senso il Ministero degli affari esteri italiano debba svolgere un'azione più incisiva, coraggiosa ed equa, soprattutto.

PRESIDENTE. Lo svolgimento di interrogazioni è così esaurito.

Ringrazio il sottosegretario Serri ed il senatore Andreotti, unico parlamentare non interrogante rimasto qui in Commissione fino alla fine dei nostri lavori, il che mi fa pensare alla sinfonia «delle candele», altrimenti detta «degli addii», di Haydn, nella quale gli orchestrali uscivano uno alla volta spegnendo la candela che illuminava il loro spartito.

I lavori terminano alle ore 16,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO

